

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 15, per sei mesi lire 8. — Stati Sardi per l'anno franco lire 18, per sei mesi lire 10 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 20, per sei mesi lire 11 — Il Foglio esce il MARTEDI e il VENERDI d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffici Postali. — Le inserzioni si pagano 25 centesimi ogni riga.

CASALE 26 GENNAIO

STRADA FERRATA CONVEGNO DEI MUNICIPII

di Casale, Biella, Verelli e Novara

I nostri lettori sanno, che questo Consiglio Comunale nella sua ultima tornata ebbe con unanime voto ad investire di poteri illimitati il nostro Sindaco Tommaso Cayre, acciò di concerto cogli altri Municipii di Biella, Verelli e Novara, più o meno cointeressati nella questione, avesse ancora una volta a tentare in modo collettivo di far sentire al Governo le gravi e potenti ragioni, che consiglierrebbero la deviazione della strada ferrata dalla antica linea, e che dal 1844 in qua vennero sempre lasciate dalla squisita sapienza e cortesia della passata aristocrazia ministeriale senza confutazione e senza risposta, come se gl'interessi commerciali dello Stato e di quattro ragguardevoli Province fossero oggetto di capriccio.

In obbedienza a tale voto, ed appena avuta la piena adesione dei Municipii suddetti, onde ordinare il modo d'azione, fu dal nostro Sindaco proposto un convegno dei quattro Sindaci il quale ebbe luogo il 23 in Verelli coll' intervento di alcuni membri altresì dei vari Municipii (1).

Se non siamo male informati vi fu tra di essi una perfetta e fraterna concordanza di idee, ed una profonda comune convinzione che la diramazione da Alessandria per Valenza è una linea assolutamente falsa, e rovinosa pel commercio interno di questa zona dei Regii Stati, tendente a trasportare innaturalmente l'attività industriale alla periferia in discapito dell'impianto attuale degl'interessi agricoli ed economici, contraddicente all'opinione generale e perniciosissima alla prosperità della linea stessa, dalla quale lo stato non potrà mai ricavare quel corrispettivo che meriterebbero i vistosi capitali che quivi hanno ad impiegarsi.

Osservava Casale tra le altre cose, che la Provincia, di cui è Capo-luogo, ove venisse traversata dalla grande linea si troverebbe in condizione di poter attivare in modo indefinito la sua produzione vinicola che non ha bisogno che di sfogo; osservava Verelli, che il suo vasto centro di cambii agricoli che la fa fiorente ed invidiata, e che diede luogo a tanti importanti stabilimenti rimaneva dalla linea di Valenza distrutto; osservava Biella, che la sua Provincia, unica sede dell'industria manifatturiera in lanificii dello Stato, restava per una fatalità unica nella storia delle strade ferrate fuori di condizione di poter approfittare delle linee principali; osservava in fine Novara che tra la sua Provincia e quella finitima di Lomellina essendovi identità di prodotti e di traffichi, e tutto il suo commercio di cambio facendosi dal lato di Biella, Verelli, Casale, Torino, essa avrebbe ricavato molto maggiore profitto dalla nuova linea. Osservavasi

(1) Casale era rappresentato dal Sindaco Tommaso Cayre, e dai Consiglieri Luparia e Manara, ed ingegnere Cav. Pietro Bosso.

Verelli dal Sindaco Lanchetti e Consigliere Demastro.

Novara dal Sindaco cav. ingegnere Protasi, e dagli ingegneri Consiglieri cav. Gauteri e Rocco Colli.

Biella dal Vice-Sindaco sig. ingegnere Maggi.

far meraviglia come qualche giornale o deputato di Genova sostenga per gl'interessi del Porto franco la linea di Valenza, mentre il consumo di coloniali e generi d'importazione, che si fa dalla popolazione della nostra linea è per lo meno decuplo di quello che non si faccia per la linea di Valenza, e ciò senza che questa nuova linea allontani realmente il Porto franco dallo sfogo della Svizzera, che viene alquanto esagerato nella sua importanza finchè almeno non esiste la difficilissima tratta al Lago di Costanza, e che oggidì non serve realmente che a far entrare per contrabando nei Regii Stati le merci che escono dal Porto franco colla bolla di transito, come lo sanno gli abitanti di frontiera. Essere poi, dicevasi, singolare che si voglia dotare di una linea di strada ferrata la Lomellina, le cui popolazioni appena la desiderano, giacchè da essa nessuna ragguardevole maggior attività può derivare al proprio genere particolare di produzione che avrebbe bisogno invece di un buon canale d'acqua; essere singolare che in una questione di effetto perpetuo si vada decantando la spesa già fatta sull'altra linea di 7 milioni, come se questa spesa fosse una ragion sufficiente per falsare le correnti attuali dal commercio indigeno; essere finalmente singolare che si disputasse sulla minore o maggiore lunghezza delle due diramazioni, come se 5, o 6, o 7 chilometri di più o meno fossero ragion sufficiente per colpire d'atonìa la produzione di quattro provincie, che pagano forse un decimo del bilancio dello Stato, e per fare una strada che darà un profitto dieci volte minore di quello che darebbe una linea che le traversasse.

Passando da questa e molte altre considerazioni generali, che noi riferiamo nella pura sostanza, e giusta notizie private, si discendeva a conoscere dell'opportunità, e modo d'agire; a tal fine credevasi di prendere sul serio il voto emesso dalla Camera dei Deputati nella seduta del 19, a cui si adattò il ministro dei lavori pubblici, credevasi per l'onore del Parlamento e del Ministro di ritenerlo, come un primo passo, e quindi convenivasi dovere gli sforzi dei municipii riuniti volgere a due punti; attivare cioè la nomina della Commissione incaricata di studiare le due linee, e supplicare il Ministro acciò gl'interessi nostri sieno in essa rappresentati da qualche persona istruita dei nostri progetti, ed i risultati di tali studii sieno compatibilmente colla verità dei fatti, favorevoli al nostro intento; procacciare in secondo luogo di ristabilire sulle sue vere basi la questione, radunando dati statistici, che provino l'immensa prevalenza finanziaria e di reddito della nostra linea comparativamente all'altra, e l'immensa efficacia che avrebbe sulla produzione; cose queste di cui nella Camera dei Deputati non si tenne verun conto dagli stessi oratori, che propugnarono la nostra causa, come se fossero bagatelle di nessuna importanza. -- Accettare in somma l'ordine del giorno del 19, come un primo mezzo, e spingerlo a buoni risultamenti; rincalzare l'argomento con ragioni d'ordine generale e speciale, acciò il Ministro, il quale pare voglia agire con vera lealtà, possa fornarsi un concetto intero della questione, che fin qui non gli venne da' suoi subalterni mostrata che sotto un solo lato.

In questa fiducia, che sappiamo essersi una-

nimemente dimostrata dai Municipii nella lealtà del Ministro, si deliberava:

1. Di attivare la ricerca di tutti quei dati statistici, che proverebbero il maggior reddito presuntivo della nostra linea su quella di Valenza, la maggiore sua influenza nello sviluppo della produzione, i quali sarebbero concentrati sotto un solo punto di vista in un opuscolo da distribuirsi alle due Camere.

2. Una rappresentanza collettiva al Ministro dei lavori pubblici del tenore seguente:

Verelli il 23 Gennaio 1850.

Ill.mo Sig. Ministro
dei Lavori Pubblici

L'interesse vitale, che hanno nella diramazione della Strada Ferrata al Lago Maggiore le provincie di Casale, Biella e Verelli, mosse i Consigli Comunali de' loro capi-luoghi, coerentemente al voto espresso dal Consiglio Divisionale di Verelli, a delegare ai Sindaci sottoscritti un mandato per concertare il modo di far prevalere presso il Governo del Re le ragioni, da cui è sostenuto il loro intento, e di eseguire anche a tal uopo tutti quegli studii e ricerche, che potessero crederli opportune — Ad Essi si associava pure il Municipio di Novara, siccome quello, che troverebbe nella nuova linea per sè, o per la provincia, motivi di interessi commerciali e civili preponderanti.

L'ordine del giorno della Camera Elettiva stato da Voi accettato nella seduta del 19, e le leali vostre parole, resero superflua una parte della nostra missione, non avendo che ad aderire pienamente a quel voto, come ad un primo mezzo, che farà sentire la verità dei reclami delle provincie suddette, e la somma utilità, che risulterebbe allo Stato dalla nuova diramazione, la quale manifestarsi sempre meglio da un concorso di dati positivi e statistici, che stiamo radunando, o che per se soli a dimostrarne la prevalenza potrebbero bastare.

Noi crediamo intanto nostro dovere di far sentire alla S. V. Ill.ma il vivo desiderio dei nostri amministratori, acciò gli ordinati studii vengano praticati nel più breve tempo possibile, onde non aumentino di soverchio le spese sull'altra linea, e di esprimervi la piena nostra fiducia, che nell'operazione della Commissione, che state per nominare, verranno le nostre provincie convenientemente rappresentate da persone speciali, istruite dei progetti, accennate dal Consiglio Divisionale di Verelli nella scorsa sua sessione, e che possano dare tutte le indicazioni e gli schiarimenti occorrenti.

Il Governo del Re vorrà certamente assecondare questo voto unanime delle dense e fiorenti popolazioni da noi rappresentate, che misurano dall'esito di questa vertenza una gran parte del loro avvenire, e V. S. Ill.ma vorrà senza dubbio corrispondere all'aspettazione in voi giustamente riposta.

Della S. V. Ill.ma

Umil.mi Devot.mi Servitori

In originale sottoscritti — Cav. Sindaco di Casale — Per il Sindaco di Biella il Vice Sindaco delegato Architetto G. Maggi — LANCHETTI Sindaco di Verelli — PROFASI Sindaco di Novara.

Non dobbiamo chiudere quest'articolo senza ringraziare vivamente il Municipio di Verelli, e specialmente l'egregio suo Sindaco Lanchetti, il quale usò verso i membri del nostro Municipio tutte le maggiori cortesie che si potrebbero desiderare, e con affabilità ed amicizia veramente degna della antica omogeneità d'idee che corre tra le popolazioni di Casale e Verelli, volle con molti suoi amici dare un nuovo e splendido attestato della gentilezza della città da esso sì bene amministrata.

Le elezioni politiche del 9 dicembre scorso avevano scoraggiati molti tra i più ardenti, tra i più sinceri cultori della democrazia. Quali speranze si possono mai ritenere, (essi dicevano) d'un popolo, il quale per tutelare le libere istituzioni, per assodare le sue franchigie, per proteggere i suoi interessi va a scegliere i suoi rappresentanti fra le file dell'aristocrazia, dell'impiegatume, del gesuitismo, fra gli eterni nemici del progresso, fra i partigiani del despotismo, e dell'arbitrio, del privilegio? A che ci affacciamo noi per ottenergli o conservargli dei dritti, cui esso rinnuncia in modo così stolido e svergognato? Meglio è lasciarlo al proprio destino; s'abbia quel giogo, che si volle imporre.

Così parlavano molti buoni cittadini allo scorgere il risultato delle elezioni tanto favorevole alla consorteria reazionaria, che agita il Piemonte, anzi Europa tutta. Pure noi non abbiamo potuto disperare delle sorti del nostro paese. La nostra fede ha saputo resistere alla dura prova, cui fu posta da quello sgraziato avvenimento. Avanti che incordare pel trionfo de' nostri avversarii nella lotta elettorale, noi abbiamo loro preannunziato che la vittoria guadagnata con armi sleali ed indegne, non avrebbe ad essi recato vantaggio; più presto li avrebbe forzati a smascherare la loro tristezza, od a confessare la propria impotenza.

Nè ci siano ingannati: la nuova Camera elettiva non conta ancora quaranta giorni di vita, e in questo breve spazio di tempo quale esperimento di servilità, di inettezza, di dappocaggine non ha essa fatto! quali esempi ha mai dato in quel periodo, d'indipendenza, di scanno, d'accorgimento? Quante illusioni non sono svanite sul suo conto? Quale amaro disinganno lasciò nell'animo di coloro che ipocriti o semplici ne auguravano mirabili frutti?

Sorta per la maggior parte dagli impuri intrighi del ministero Azeglio-Galvagno essa non poteva rinnegare la propria origine. Sul bel principio fu costretta a subire l'onta che i riclami e le proteste di liberi cittadini le gettavano in viso schierando dinanzi alla coscienza pubblica l'oscena serie delle minacce, delle seduzioni, delle calunnie, delle male arti adoperate dai satelliti del potere, e dai birri del partito che per scherno si dà il nome di *onesto e moderato*; ma dovette tollerare che un ministro (esempio unico nella storia), si vantasse d'aversi guadagnato per ogni mezzo, fuor quello della pubblica stima, i voti degli elettori, e quasi applaudire ad un paladino del gabinetto il quale in iscusa adduceva più turpe broglio infettare le elezioni d'Inghilterra, e degli Stati Uniti d'America, comechè a noi digni della forza e della grandezza di quelle potenze, tornasse ad onore l'imitare i vizii prima di emularne le virtù.

Poi spinti da ignobile egoismo si videro uomini che sempre per lo passato patrocinarono le ragioni degli impiegati loro colleghi, combatterne audacemente l'ammissione al parlamento per tema che a loro danno non si compisse il numero fatale; e quando lo conobbero oltrepassato non rifuggire dai più inverecandi sofismi per diminuirlo, negando il carattere di funzionario a chi del denaro dello Stato s'impinguava, attenuando per tal modo a se stessi il pericolo della sorte.

Chiamata l'assemblea a prescegliersi nel suo seno tre uomini che come migliori la presiedessero, innalzò al più alto seggio l'apostata della democrazia, colui che guadagnatosi in popolari tripudii e all'ombra di un'illustre amicizia, una immeritata ed effimera rinomanza, rinnegò e popolo e amico per dividere coll'aristocrazia l'onore di portarogli raccolti al fragore del cannone che annunciava il trionfo di Radeski, e l'agonia d'Italia; quindi fece sedergli a destra il rappresentante del municipalismo Piemontese, il nemico arrabbiato della fusione col Lombardo-Veneto, ed a sinistra il rugiadoso campione de' gesuiti, delle Dame del Sacro Cuore, il procuratore del Duca di Modena.

Noi non la finiremmo se tutte volessimo annoverare le improntitudini e le enormezze, che la maggioranza della nuova Camera inviata a sostenere il ministero (come elegantemente dichiarò l'eroe della pace onorevole) ha sancite co'suoi voti nel breve intervallo che la divide dal suo nascere. Ci basterà il rammentare la legge, che approvando le esazioni e le spese dal Ministero ordinate contro i voti del Parlamento, lo assolve non solo, ma applaude all'audacia, colla quale esso, sciogliendo per due volte a suo talento la Camera Elettiva, impedì qualunque discussione sul bilancio del 1849; l'altra pure votata nella stessa tornata, per cui ai primi quattro mesi del 1850 si estende l'arbitrio ministeriale, e si confermano i vecchi abusi, nell'amministrazione del pubblico danaro, e si rende pressochè inutile l'esame del bilancio preventivo per l'anno incominciato, ed impossibile quello del venturo a tempo opportuno; il trattato di pace coll'Austria suggellato dal voto legislativo senza apporvi quelle condizioni già altre volte accettate dal ministero, che miravano a rompere patti d'obbrobrio e di rovina pel nostro commercio; la riforma della legge elettorale allo scopo di aumentare il numero de' luoghi ove i cittadini depongono i loro suffragi, perchè divisi e sperperati riesca più facile al potere di dominarli e corromperli col mezzo degli agenti salariati, e del pretume tenebroso. In questo istesso momento è forse già sancita una legge che accresce il debito dello Stato di quattro milioni di rendita, cioè di ottanta milioni di capitale; legge che dispensando il ministero dalle consuete garanzie, darà un'altra volta il paese in balia del Drago delle finanze Europee, il quale ebbe già dal ministro bauchiere l'onore di un primo sacrificio.

A fronte di tali deliberazioni (volendo omettere le altre di minor conto) che riassumono la sapienza parlamentare, e lo spirito d'indipendenza e di progresso che anima la maggioranza della Camera, noi domandiamo a tutti gli uomini di buona fede che col loro suffragio concorsero al trionfo del partito *onesto e moderato*, noi domandiamo loro se poteano ricevere più crudele mentita alle speranze, che i candidati ministeriali aveano ad essi ispirato al tempo delle ultime elezioni?

Noi non abbiamo tardato sin qui ad ammonirli; noi abbiamo gridato più volte che non ponessero la loro fiducia in quelli, che la causa della libertà, dell'indipendenza italiana avea trovati o indifferenti, o avversari; che non consegnassero i loro dritti, i loro interessi in mano d'uomini devoti al potere che li paga o con danaro, o con ciondoli di vario colore, e dimensione, o colla protezione nei loro privilegi, nei loro monopoli nelle, loro usurpazioni. Pure la nostra voce non fu ascoltata; ed ora sgannati molti vorrebbero ritrattare i loro voti; ma la bontà del ministero Azeglio-Galvagno non permetterà loro di separarsi dai fedeli rappresentanti prima di un intero quinquennio, a meno che la lotta prossima a scoppiare in Europa tra la tirannide e la libertà non li sciolga dal laccio in cui sono miseramente caduti.

Il disinganno, questo paziente ma sicuro punitore dei creduli e degli improvvidi, ci ha vendicati più presto che altri noi pensasse -- Volesse il cielo che gli errori dei primi giovassero a chi vien dietro, e che nelle prossime elezioni de' collegi vacanti il popolo schermendosi dalle insidie dei falsi suoi amici scegliesse i suoi rappresentanti tra i sinceri, tra i provati suoi difensori! Esso mostrerebbe a suoi ingannatori, che i raggiri, gli artifizii, le brighe possono talvolta sorprendere la buona fede, non mai guastarne il cuore, corrompere la coscienza, spegnere in lui quel naturale buon senso impartitogli da Dio per illuminarlo nel travaglioso cammino della vita.

La nostra legge elettorale fatta da un Principe ancora assoluto, ma che si disponeva a riconoscere gli eterni ed imprescrivibili dritti del popolo, sancisce, che solo un quarto di regi impiegati, sopra la totalità dei membri che la compongono, possa aver seggio nell'aula della Nazionale Rappresentanza. Quella legge era dettata nei memorandi giorni, nei quali una gloriosa rivoluzione sbalzava da uno dei più potenti ed antichi troni d'Europa una dinastia, che aveva rinnegata la sua origine, una dinastia fedifraga alle sue promesse. Il nostro legislatore aveva studiata la storia della vicina Francia, ed aveva imparato, che una delle cagioni che fecero potentemente crollare quel trono, era stata la pertinacia di Luigi Filippo nel non voler concedere una riforma alla legge elettorale, massime rispetto alla necessità di limitare il numero degli impiegati del potere esecutivo nella Camera dei Deputati. Carlo Alberto che voleva consolidare la propria Dinastia, rinunciando all'assurdo diritto divino, ed appoggiandola al consenso Nazionale, seppè nelle sue leggi evitare molti degli errori che avevano condotti gli Orleansesi sulla via dell'esiglio; e nella legge elettorale sanciva, che soli 51 impiegati sopra 204 deputati, potessero, e dovessero essere eletti a rappresentare la Nazione. Ma certo l'alta mente del legislatore, che aveva molto appreso sugli errori degli altri, non avrebbe mai supposto dovesse così presto venire il tempo che fosse considerato un alto beneficio quella disposizione di legge: volle prevedere un caso possibile; non poteva però supporre che un popolo giovine, e perciò geloso del possesso delle sue libertà, avrebbe commesso così presto l'errore di affidare il deposito de' suoi più cari interessi, e la difesa de' suoi dritti agli agenti del potere esecutivo. Eppure questo caso si è avverato: nelle generali elezioni del 9 dicembre ora scorso, il Piemonte ha dato alla storia un esempio unico nei fasti elettorali di tutte le Nazioni: il Piemonte con una legge elettorale, fatta da un principe assoluto, la quale limita a 51 il numero dei regi impiegati che possono far parte della rappresentanza Nazionale, il Piemonte ha eletto 90 e più di questi impiegati a suoi rappresentanti; e ciò in un momento nel quale la più importante e vitale questione preoccupa la Nazione: quella del riordinamento delle finanze, per procurare di mettere in accordo il passivo coll'attivo; in un momento, diciamo, in cui si dovrà, giova sperarlo, finalmente porre mano al primo bilancio, onde sortire una volta dallo stato provvisorio legatoci dall'assolutismo. La gloria di aver condotto il Piemonte a tale aberrazione è tutta del Ministero: ma la responsabilità cade tutta sugli Elettori. Essi non sono se non se i legali rappresentanti di tutta la Nazione quando esercitano il sovrano atto elettorale, e, nel deporre il loro voto nell'urna, non devono rispondere solo alla loro coscienza, come avviene colà ove il suffragio è universale, ma devono pure rispondere al cospetto della più gran parte dei loro concittadini, dei quali essi non sono che i mandatarii legali; giacchè in diritto la sovranità risiede, non nei pochi elettori, ma in tutto il popolo.

Ora merè la legge, essendo compiuto il numero dei 51 impiegati, gli Elettori non possono, nelle prossime elezioni che avranno luogo alli 2 del prossimo febbrajo, portare i loro suffragi sopra regi impiegati. Sono 34 i collegi chiamati a votare: se loro è chiusa la via al grave errore sopra accennato, ben altri molti gliene restano a sfuggire per rispondere degnamente al dovere loro, per concorrere alla salvezza del paese.

È bensì vero che anche supponendo l'ipotesi, che non potrà avverarsi, che cioè le 34 nuove nomine sortissero tutte nel senso liberale, non potrebbe venir spostata l'attuale maggioranza ministeriale della Camera dei Deputati. Ma non ne consegue però che gli elettori debbano rimanere indifferenti e scoraggiati; anzi incumbe loro obbligo maggiore di andare oculati nella scelta dei loro candidati. Nei momenti difficili la minoranza, alla quale è affidato il grave incarico di serrarsi in falange per lottare, coll'appoggio della pubblica opinione, contro gli errori o le esigenze del potere esecutivo, contro le esorbitanze e le macchinazioni della reazione, questa minoranza, la quale deve severa ed incontaminata immolarsi alle speranze di un più felice avvenire, deve essere composta di uomini provati nelle lotte parlamentari, educati alla scuola dei sacrifici, che godano della fiducia non di pochi elettori, ma di tutta la Nazione; di uomini che alla fermezza di carattere, alla integrità del costume accoppino dottrina, ingegno ed eloquenza per potere sostenere e difendere i dritti della Nazione.

ed i sani principii di libertà, ogni qualvolta si tentasse di conculcarli; di uomini che abbiano tale potenza di convinzioni e di raziocinii da poter disvellere i pochi illusi dalla troppo disciplinata maggioranza, e tale efficacia da potere dalla tribuna nazionale parlare alla intera Nazione, onde questa si educi e si prepari a migliori destini, onde la pubblica opinione abbia in quella piccola, ma deliberata falange una guida ed un appoggio.

Non è nostro costume di dare delle liste di candidati, ne tanto meno di fare forza alla volontà degli Elettori. Omai le vicissitudini da noi così rapidamente percorse in questi due anni di tante speranze e di così amari disinganni, hanno fatti in parte conoscere gli uomini; e gli Elettori i quali sieno liberali da senno, non devono granchè studiare per decidersi sulla scelta dei loro candidati. Si è fin qui gridato che a noi non fallirono i tempi, ma mancarono gli uomini. Sì, lo diciamo anche noi, alla rivoluzione sono mancati uomini all'altezza di essa: colpa non del solo Piemonte, ma di tutta l'Europa che credè di spodestare gli uomini dei privilegi colle parole, colla dolcezza, colla ragione, colla legalità. Ma se al Piemonte sono mancati uomini per portare a salvamento la rivoluzione, non si può però dire che esso non abbia dati uomini degni di rappresentare nobilmente nel Parlamento gli interessi, l'onore, e la dignità della Nazione. Bensì si può dire che essi furono ben malamente compensati dagli Elettori ai quali il ministero toglieva il senno col mezzo della minaccia. Ma questo errore degli uni può essere dagli altri riparato; e questa nazionale giustizia sarà fatta dagli Elettori convocati pel giorno 2 del prossimo febbrajo. Sarà loro colpa se falliranno all'alta missione: ma non si potrà dire che manchino degni candidati a quel popolo, il quale conta i Guglianetti, i Cabella, i Sineo, i Robecchi, i Giovanola, i Gavotti, gli Asproni, i Riccardi, i Pera, i Mantelli ed altri ben da tutti conosciuti, la cui elezione onorerebbe non solo gli Elettori, ma tutto il paese.

S'io fossi Parroco, e fossi obbligato a spiegare al mio popolo le Encicliche di Pio Nono, e le pastorali di Villanovetta, di Vercelli etc., io parlerei press'a poco così:

Miei cari Parrocchiani! Supponete che uscendo da una lunga e profonda meditazione sul santo Vangelo e sui santi Padri, un bel dì il Papa saltasse fuori a dire: ah è ora di finirlo! Siamo stanchi di avvoltoarci in questo fetido pantano delle cure temporali. Non sappiamo capire come abbiano fatto i nostri antecessori a sopportarne per tanti secoli il lezzo. Per Noi, davvero, che ne siamo nauseati, e Rappresentanti che siamo di quel Gesù Cristo che ha detto: il mio regno non è di questo mondo, protestiamo di non ne volere saper più. Dio Santo! Ci sono tanti scandali da riparare, tanti abusi da togliere, tante belle e buone e sante riforme da introdurre, tanti pastori da correggere, tante peccore traviate da ricondurre all'ovile, tante nazioni alle quali annunziare la buona nuova; c'è l'unità da comporre, la santità da far rivivere, l'apostolicità da ripristinare, la cattolicità, direi quasi, da creare, e perderemo il nostro tempo e il giudizio in faccende temporali? Ad ogni cristiano fu detto: a che ti gioverebbe guadagnare tutto il mondo, quando avessi a perdere la tua anima? E noi erederemo detto a Noi, a Noi, che della nostra, non solo, ma siamo debitori a Dio delle anime di tutti i nostri fratelli? Ah, lo ripetiamo, è ora di finirlo.

Supponete che i Cardinali, i Legati, i Prolegati, gli Auditori, e tutto il numero senza numero dei Curiali della santa Romana Chiesa, commossi, meravigliati, scandalizzati, sgomentati a questa singolarissima sortita del Papa, gli si facessero intorno, e con gesti concitati, con visi pallidi, con voci tremebonde, gli dicessero in coro: ma Santità, pensate; ma Santità, riflettete; son affari seri; è la condanna di tutto il passato; è lo scompiglio dell'ordine; è uno scandalizzare i buoni; è un dar ansa ai cattivi!

E sua Santità rispondeva: appunto perchè sapevamo che l'affare era serio, abbiamo pensato e studiato e meditato a lungo prima di deliberare. Voi dite che rinunciando noi al Regno temporale disconfessiamo e condanniamo tutto il passato; e Noi vi dimandiamo: se tutto il passato fosse un errore dovremmo Noi ristarci dal condannarlo perchè i secoli gli hanno messa la barba? Se, non che, no, viva Dio, che non è così. Nei primi secoli della Chiesa i Sommi Pontefici non si sono occupati mai di cose temporali; la sollecitudine di tutte le chiese era per que Santi una occupazione anche troppo grave perchè pensassero a cercarsene delle altre le quali non avevano nulla a fare colla loro santa missione. Invece dunque di dire che la Nostra determinazione è un'imprudente condanna di tutto il

passato, dite che è un sapiente e giudizioso ritorno ai puri e santi principii della Chiesa, e avrete detto il vero. Noi poi non partecipiamo per nulla alle vostre paure di scompigli, e di sconvolgimenti d'ordine; oh sarebbe bella che il Vicario di Gesù Cristo per rispetto ad un tal quale ordine mondano non ardisse ristabilire l'ordine del Signore! Del resto crediamo fermamente che dalla risoluzione che stiamo per prendere usciranno vantaggi immensi; i buoni saranno confermati nella bontà, i cattivi si ravvederanno, vedendo il ravvedimento nostro, o quanto meno non avranno più nulla a dir di male contro di Noi.

Dice bene il Papa, dice bene!

Adagio, chè non è ancora il tempo delle congratulazioni.

Supponete che i Cardinali, i Legati, i Prolegati etc. etc. tentassero, come si dice, un secondo assalto al Papa, e con visi ancora più sparuti di prima, con gesti ancora più patetici, con voci ancora più pietose gli dicessero: Santità! quando non abbiate più i redditi delle vostre Provincie, quando non abbiate più un soldo in sacco, quando non abbiate più nè meno uno svizzero ai vostri ordini, come farete a mantenere il decoro, il lustro, la maestà della vostra sede? Come farete a tener in soggezione i sudditi vostri?

E il Papa andato un po' in collera, replicasse: che sudditi? e dimenticando il Noi di rigore, soggiungesse: io non ho più sudditi; io non ho che figli. Che soldati? Io credo che il tempo di farsi obbedire pel mezzo dei soldati, o tosto o tardi passerà per tutti; quanto ai Papi, poi, ritengo che sarebbe stato meglio che quel tempo non fosse mai venuto. Signori! mettiamoci tutti, mettiamoci di buona voglia alla pratica delle virtù cristiane e sacerdotali; allora vedrete che la Santa Sede otterrà quel lustro, quel rispetto, quella riverenza, quell'obbedienza, quell'amore che invano abbiamo cercato finora e cercheremo in avvenire di procacciarci colle alabarde e colle baionette.

Vostra Santità otterrà tutto quello che vuole, ma l'indipendenza non l'otterrà mai; perchè un Papa sia veramente indipendente ha bisogno di avere uno Stato a sè, e delle buone rendite a sè.

Sì eh? Uno Stato perchè diretto da uomini a tutt'altro educati che a governare, diventi il più meschino e il più infelice Stato del mondo? Uno Stato perchè lo occupi, lo governi, lo spolpi il primo prepotente che gliene venga voglia? Dei redditi perchè se li godano i proconsoli e publicani vestiti di rosso, o di nero? No no, non sono gli Stati, non sono le rendite che possono fare indipendente un Papa. Quando non mi bastasse la mia esperienza, le storie mi insegnerebbero che i Papi non sono mai stati dipendenti tanto, quanto dal dì che vollero farsi Re. Quello che assicurò una volta l'indipendenza ai Papi, e se a Dio piace lo assicurerà ancora, è l'amore, il solo amore dei fedeli.

Bravo il Papa, evviva il Papa!

Che? vi siete già dimenticati che sono supposizioni queste che faccio?

Ah è vero! E posto che ci avete richiamato al principio, diteci un po' che cosa c'entrano queste supposizioni coll'Enciclica del Papa e colle pastorali dei vescovi?

Come c'entrino lo vedrete poi. Ma bisogna abbiate pazienza, perchè prima di venire alla conclusione abbiamo bisogno che facciate qualche supposizione ancora.

ELETTORI DI SESTRI LEVANTE

La provincia di Chiavari che nella scelta de'suoi deputati avea conservata finora una fede illuminata nei principii di libertà e di progresso, a quali influenze ha ceduto nelle ultime elezioni del 9 dicembre, inviando al Parlamento una *madornata nullità fregiata di smirurato codino*. — A questa ingrata domanda che ci venne fatta da un consigliere di Stato, e Deputato valentissimo, era facile rispondere col ben noto ritornello: CALUNNIA, INTIMIDAZIONE, CORRUZIONE furono l'armi ministeriali, che si usarono a pervertire il buon senso di quei buoni Elettori, come quello di tanti altri dei Collegi dello Stato. Ma insistendo l'amico che non sapeva darsi ragione come la suddetta provincia, che ebbe sempre fama di liberalissima, e che per tre legislature consecutive, nominò rappresentanti o dotti ed abili, o fermi ed incorruttibili, ma liberali e conscienciosi tutti, abbia potuto questa volta retrogradare cotanto; noi fummo costretti a mitigare la sua giusta sorpresa narrandogli quanto era a nostra cognizione, non senza fargli notare, che molto più di quel che conoscevamo dovevano aver brigato gli *onesti e moderati* per ottenere un risultato sì anomalo. Informatolo quindi partitamente del diluvio delle circolari ministeriali, dei giornali distribuiti *q. alis* dal Governo a spese delle esauste finanze, e degli infiniti brogli del partito pretesco-retrogrado, gli demmo infine lettura del *classico* proclama dell'Intendente di Chiavari signor conte avv. Augusto

Nomis di Cossilla. A questo punto l'interpellante non poté trattenere uno scroscio di amarissime risa, ed esclamò esterefatto: pare impossibile che l'impudenza reazionaria di un Autorità subalterna sia andata tanto oltre da costituirsi a giudice tra il Re e la Nazione, ed abbia avuta la sfacciataggine di pubblicare un'accozzaglia sì mostruosa di incostituzionalità, di contraddizioni, di menzogne, e delle più svergognate assurdità, in cui si trova di tutto fuorchè buon senso.

Elettori di Sestri! Noi abbiamo creduto debito nostro di farvi noti i giudizi del deputato Ravina che noi pure dividiamo. Noi ve gli abbiamo esposti senza commenti perchè ci paiono abbastanza espliciti e significativi: e ve gli abbiamo esposti nella speranza che vi servano d'ammaestramento per la nuova elezione del 2 febbrajo. Noi portiamo fiducia che l'esperienza di un mese vi abbia illuminati abbastanza sulle intenzioni della maggioranza attuale della Camera, cui apparteneva il vostro candidato Gandolfi; e confidando che riparerete al mal fatto, non v'indichiamo altri nomi perchè il supplire ad un retrogrado di tal fatta non ci pare *malagevole impresa*.

Se vi vorranno innocchiare colla promessa di un porto nella vostra rada, riflettete alla *smisurata potenza* ed ai *svariati mezzi* dell'ex-impiegato demaniale: e per le difficoltà da superarsi chiedetene ai delusi Rapallini, ai Genovesi gelosi, alle angustiate nostre finanze. Se vi si parlerà della licenza della stampa leggete l'art. 28 dello Statuto; ed ai progetti di modificazione della legge elettorale contrapponete le sedute della Camera dei Deputati del 10, e del 41 del corrente.

Elettori! Provvedete a che non si abbia a dire più mai che tra i rappresentanti della provincia di Chiavari vi sia una *madornata nullità fregiata di smisurato codino*.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 23 e 24 gennaio.

Noi diamo un brevissimo sunto di queste due sedute perchè è nostra intenzione di trattare diffusamente in un articolo nel prossimo numero l'importante questione che ha occupate queste due tornate e perchè in esse la medesima non ha preso ancora tutto il suo sviluppo.

L'avvocato Rattazzi sollevava una questione pregiudiziale, chiedendo di differire la discussione finchè il ministro avesse comunicati i documenti relativi al contratto fatto coi capitalisti esteri pella alienazione della rendita creata colle leggi di settembre ed ottobre.

Il ministro di Finanze rispose, concludendo d'essere pronto a comunicare i documenti, ma osservando che dopo i suoi schiarimenti la domanda di Rattazzi gli sembrava superflua.

L'opinione del ministro fu combattuta da Rattazzi, Lanza, Mellana, e difesa da Cavour e Farina; quindi l'ordine del giorno di Rattazzi non fu approvato: lo fu invece quello di Farina nel senso ministeriale —

Una seconda questione sospensiva elevò Brofferio, e la sviluppò con uno splendido discorso che riscosse gli applausi della radunanza — Assunto di Brofferio era quello di dimostrare che non si dovessero concedere ai ministri autorizzazioni di sorta, finchè non avessero dimostrato che lo Statuto fosse, mercè i loro sforzi, una verità.

Per non parlare del discorso da segrestano pronunciato dal Deputato Marongiu, la seduta finì agitatissima in seguito alla sconcia e perfida allusione fatta da d'Aviernoz sulla esecuzione da darsi all'articolo 77 dello Statuto. Ciò diede campo a Brofferio di replicare al Savoardo con uno di quegli impeti oratori che scuotono gli animi degli uditori; ciò diede campo ai ministri di pronunciare generose parole e di riscuotere applausi dalle tribune e dalla Camera.

Tornata del 24

Il deputato Cavour rispondeva passo passo all'eloquentissimo discorso del deputato Brofferio dell'antecedente tornata. Ma dobbiamo dirlo: fu inferiore alla sua fama e troppo si lasciò trasportare dal vezzo d'un'amara ironia. Il Ministro dell'interno diceva poche e banali cose in difesa del Ministero, ma bastarono ad indurre il deputato Brofferio a ritirare il suo ordine del giorno, per cui si potrebbe dire che lo abbia proposto non da senno, ma per aprirsi la via a fare pompa d'eloquenza. Fu poi urbanissimo nel rispondere al conte di Cavour.

Ritirato quell'ordine del giorno, prendeva la parola sulla questione generale l'onorevole Pescatore: esso fu logico, provò ad evidenza la sua tesi, cioè la utilità di ridurre a soli due milioni di rendite la domanda Ministeriale.

Parlò molto bene Moja, accennando alla economia necessaria nella amministrazione della cosa pubblica, alla quale non corrispondevano le opere dei Ministri.

Rispose Galvagno; rispose la Marmora difendendo ciascuno dalla accusa di Moja per quanto si attiene alla loro amministrazione — Quindi la seduta fu sciolta.

Noi inseriamo con piacere la seguente lettera, e siamo grati all'amico che ci fa conoscere che anche sul confine Ligure vi è una città che, previdente e ferma nella fede dell'avvenire, pone amore nella istituzione della Guardia Nazionale. Oh possa il nobile esempio trovare imitatori! Solo, allora solo, potranno essere assicurate le nostre libertà, solo allora l'indipendenza non sarà un desiderio, ma un fatto.

Pregiatissimo Direttore

Io ti son troppo amico per aver bisogno di spendere molte parole nel lodare il 2.º Articolo del tuo Giornale N. 5. Concorde nelle opinioni, consenziente nelle vedute circa la trascurata istituzione della Guardia Nazionale, io non posso che applaudire ai patriottici sentimenti espressi in detto art.º. Mi spiace solamente che tra le Città eccettuate dalla comune indifferenza ed inerzia per questa salvaguardia delle nostre libere istituzioni, tu abbi dimenticata la Città di Chiavari mia patria; la quale sebbene trattata egualmente come tutte le altre dello Stato, dall'inerzia, anzi dalla malvolenza delle Autorità; pure la sua Guardia Nazionale per lo zelo dei capi nel promuovere l'organizzazione, la disciplina, ed il servizio, e pel patriotismo di quella brava popolazione nell'adempiere a suoi doveri, merita di essere pareggiata a quella di Torino d'Alessandria e di Cuneo che tu nomini. Non intendo con questo affermare che il Battaglione di detta Città non sia suscettivo d'alcuna miglior rapporto agli esercizi, al maneggio delle armi, e specialmente al tiro al bersaglio; ma come spero che il molto già fatto sia sprone al pronto compimento d'ogni perfezione che aspetto da quei liberissimi concittadini, così l'invito a fare all'art.º citato una piccola rettificazione che attendo dalla cortesia con cui mi hai sempre onorato.

Il tuo Amico aff.mo
MILITE DELLA GUARDIA NAZIONALE
di Chiavari

RELAZIONE

della Commissione sul progetto di legge presentato dal ministero di Finanze tendente ad accordare facoltà al governo di emettere ed alienare una rendita di 4 milioni di lire, letta nella tornata dei 19 gennaio 1850.

Signori,

L'obbligo di provvedere alle necessità delle finanze pubbliche con mezzi straordinari, è cosa pur troppo di tale evidenza da non abbisognare di dimostrazione di sorta. Il pesante retaggio finanziario che gli anni 1848 e 1849 ci hanno tramandato, e le dolorose conseguenze del trattato di pace con l'Austria, fanno gravitare sull'anno 1850 un peso enorme a cui i mezzi ordinari dello Stato son ben lungi dal poter sopperire; non vi può essere quindi il menomo dubbio sull'opportunità di ricorrere nuovamente al credito pubblico per porre il tesoro dello Stato in grado di provvedere ai pubblici servizi, e far onore agli assunti impegni. La domanda quindi presentata dal ministro delle finanze nella tornata del 2 andante, onde essere autorizzato ad emettere ed alienare una rendita di 4 milioni di lire, parve alla Commissione, a cui i vostri uffizii ne commettevano l'esame, non poter essere contrastata in principio.

Nè per acquistare questa convinzione essa riputò necessario di procedere al minuto esame dei calcoli e delle cifre colle quali il ministro ha corredato la sua proposta, giacchè dai varii documenti autentici non contestati comunicati alla Camera in questa e nell'ultima sessione, rimane ampiamente dimostrato, che la somma da ricavarsi dall'alienazione dell'accennata rendita non giungerà certamente a colmare le deficienze passate, ed a provvedere ad un tempo alle necessità dei bilanci in corso.

Quest'esame d'altronde avrebbe condotta la vostra Commissione a passare a rassegna gl'intieri bilanci del 1849 e 1850, incarico affidato ad altra Commissione, e l'avrebbe perciò costretta a compiere, senza alcuna pratica utilità, un lunghissimo lavoro, col rimandare ad epoca lontana la discussione della presente legge la di cui urgenza venne ripetutamente proclamata dal ministero.

La vostra commissione quindi considerò allo stato presente delle cose come bastevolmente dimostrata, l'opportunità di far facoltà al ministro delle finanze di valersi largamente dello spediente del credito pub-

blico. Ciò nullameno, prima di giungere ad una definitiva conclusione, le rimanevano a sciogliere varie ed importanti questioni, sia intorno al modo da seguirsi per l'alienazione della rendita; epperò essa ravvisò opportuno l'invitare il ministro delle finanze a recarsi nel suo seno, onde ottenere da esso gli schiarimenti e le nozioni indispensabili alla formazione di un maturo giudizio.

Le spiegazioni somministrate dal ministro alla Commissione furono ampie, precise e appaganti.

Interpellato sui risultati conseguiti dal prestito autorizzato dall'ultima legislatura, esso fece la Commissione capace, che se l'angustia del tempo e le dure condizioni alle quali era in allora ridotto il nostro credito, lo avevano costretto ad acconsentire a trattare con esteri banchieri ad alcuni patti che potrebbero in oggi riputarsi onerosi, il complesso dell'operazione, solo da pochi giorni ultimata, doveva ravvisarsi come assai soddisfacente, e presentare un risultato nè prevedibile, nè sperabile all'epoca in cui fu dal Parlamento autorizzata.

E qui vi la Commissione si compiace di riconoscere che se il progressivo miglioramento operatosi negli scorsi mesi sui principali mercati europei, contribuì a questo favorevole risultato, esso però è in massima parte dovuto al modo prudente, fermo e sagace e col quale l'operazione fu diretta dal signor ministro delle finanze.

Interrogato intorno al modo ch'egli intendeva praticare onde giungere all'alienazione della rendita a crearsi, e s'egli non credesse possibile l'adottare il sistema della vendita all'asta pubblica, siccome più conforme alle norme di buona amministrazione, e maggiormente consentaneo all'idolo del regime rappresentativo, il ministro rispondeva che senza respingere in modo assoluto il mezzo degl'incanti, ei non ravvisava conforme agl'interessi delle finanze, l'assumere l'impegno di attenersi a questo sistema solo.

Giacchè, se quando l'ammontare del contratto è tale da fare probabile che nasca una vera rivalità fra varii speculatori, e ne derivi quindi una concorrenza reale, l'esperimento dell'asta pubblica può tornare vantaggioso ed opportuno; allorchè si tratta di affari di tanta mole da non potere essere tentati se non da un picciolissimo numero di capitalisti, ai quali riesce sempre facile l'intendersi, se non apertamente, almeno in modo segreto, gl'incanti lungi dal tutelare gl'interessi pubblici, tornano ad assoluto vantaggio dei contraenti coi quali in definitiva il Governo è ridotto a trattare.

Se dietro queste spiegazioni la Commissione non ravvisò opportuno di fare del sistema dell'asta pubblica una condizione assoluta dell'alienazione delle nuove rendite, essa credette dovere manifestare al ministro richiedersi dal voto quasi unanime della Camera, che i capitalisti del paese fossero chiamati a partecipare il più largamente possibile al nuovo prestito; e che il loro concorso fosse combinato in modo che gli abitanti delle provincie, anche le più lontane, avessero a godere delle medesime facilità ed eguali favori degli abitanti delle città di Torino e di Genova.

A ciò rispondeva il ministro desiderare quanto la Commissione, quanto la Camera, il favorire gl'interessi dei capitalisti nazionali: essere quindi determinato a fare quanto stava in lui onde essi fossero abilitati a concorrere nell'operazione finanziaria che egli chiedeva l'autorizzazione di fare. Tuttavia non potere assumere a questo riguardo un assoluto impegno, poichè potevano presentarsi tali circostanze in cui l'intervento dei detti capitalisti fosse incompatibile con gli interessi del tesoro, a confronto dei quali doveva cedere ogni altra considerazione.

Aggiungeva poi il ministro, che nel caso, a suo credere probabilissimo, in cui gli sarebbe dato di accordare piena soddisfazione al voto della Camera, egli avrebbe concertato le sue disposizioni in modo da porre i capitalisti delle provincie in una condizione assolutamente identica a quella dei capitalisti delle primarie città dello Stato.

La Commissione nel prendere atto di questa solenne dichiarazione, che il ministro certamente non avrà difficoltà a ripetere al cospetto della Camera, non ha creduto necessario di maggiormente vincolare con apposita disposizione legislativa, onde evitare il non probabile, ma possibile pericolo, di costringere il ministro, se imprevedute combinazioni si presentassero, a posporre gl'interessi del tesoro a quello dei privati capitalisti.

Quantunque la Commissione, come già accennammo, si sia astenuta dallo scendere al particolare esame dell'impiego che ricevere dovranno le somme che il prestito in discorso produrrà; essa ha creduto suo debito il richiamare l'attenzione del ministro sopra due questioni, le quali interessando altamente il credito pubblico possono esercitare una non lieve influenza sull'operazione finanziaria che si sta per tentare, cioè sul pagamento dei buoni del tesoro e sull'estinzione dei vaglia provenienti dai due prestiti volontari del 23 marzo e 1 agosto 1848.

Su questi due punti il ministro diede le più appaganti risposte; coll'assicurare la Commissione che i Buoni del tesoro sarebbero giunti in scadenza, e ciò a cominciare del venturo mese di febbraio; e che i primi fondi da ricavarsi dal nuovo prestito sarebbero impiegati ad estinguere gli accennati vaglia, cogli interessi maturati all'epoca della loro estinzione.

Dopo le spiegazioni che ho avuto l'onore di riferirvi, non rimaneva più al ministro che un sol dubbio a schiarire onde porre la Commissione in grado di deliberare. Questo dubbio nasceva dal timore che il prodotto del prossimo prestito non fosse bastevole per rimandare ad epoca relativamente lontana la necessità di provvedere con mezzi straordinari agli ulteriori bisogni del tesoro; giacchè in tal caso la Commissione avrebbe riputato miglior consiglio l'accrescere l'ammontare della rendita da crearsi in ora, per non dover fare nel decorso dell'anno una nuova emissione di rendite.

Ma i dati comunicati dal ministro hanno rassicurato la Commissione e l'hanno resa convinta, che, salvo straordinarie e non previste circostanze, il tesoro potrebbe per molti mesi e forse per un'intera annata far fronte ai suoi impegni senza il sussidio di un nuovo prestito: e ciò specialmente ove il Parlamento accogliesse favorevolmente i piani finanziari del ministro.

Mercè quest'ultima spiegazione, la vostra Commissione essendosi riputata bastantemente illuminata intorno al progetto di legge commesso al suo esame, deliberò di consigliarne l'approvazione. Essa però, senza introdurre modificazione di sorta nell'articolo che costituisce la proposta del Governo, ha creduto dovere aggiungere una disposizione addizionale, la quale fu probabilmente omissa per mera dimenticanza, diretta in conformità dei precedenti del Parlamento a prescrivere al ministro delle finanze l'obbligo di rendere ragione del suo operato quanto più presto gli sarà possibile.

Art. 1. È concessa al Governo la facoltà di aumentare di 4 milioni di lire l'emissione della rendita di creazione del 12-16 giugno 1849, e di operarne l'alienazione a quelle epoche ed a quelle condizioni che saranno ravvisate più convenienti nell'interesse delle finanze dello Stato.

Art. 2. Compiuta l'operazione, il ministro delle finanze ne renderà special conto al Parlamento.

CAVOUR, relatore.

NOTIZIE

GENOVA — 23 Gennaio. Da qualche tempo andiamo cercando informazioni sulla voce, ch'ebbe tanto eco, circa una cessione del Lombardo al Piemonte. Siamo adesso in grado di pubblicare come cosa probabile che ebbero luogo trattative diplomatiche per simile oggetto: ma trattative basate sopra tale offerta che invece di riuscire (secondo l'apparenza) all'unione di Lombardia col Piemonte, procurava l'assorbimento del Piemonte nell'Austria. Trattavasi di una lega doganale e d'una lega politica perfettissima, rinunciando a qualunque legame economico coll'Inghilterra e politico colla Francia, cioè servendo come avanguardia dell'Austria contro tutto il mondo. Come ognuno vede, l'Austria non perdeva niente. La Lombardia, lo vedono anche molti suoi uomini di Stato, è passiva per lei; lo diverrà sempre più, mentre i capitali, anche d'intelletto, visibilmente si allontanano da un paese oppresso ed inconciliabile col suo governo, e l'agricoltura ne soffre. L'Austria cambierebbe, al suo talento, una provincia passiva con un alleato utilissimo il quale si offrirebbe precisamente in olocausto. Non fa quasi bisogno notare che le primissime offerte vennero respinte.

Ma la miglior guarentigia contro qualunque somigliante velleità consiste nel rendere economicamente solidali con noi le altre nazioni gareggianti d'interessi con l'Austria.

A quest'oggetto si richiedono molte opere grandiose nell'emporio di Genova e nella via di comunicazione fra questo e l'estero: e noi facciamo voti perchè si eseguiscano presto e l'intervento dei capitali esteri li acceleri e vi associi l'interesse di grandi nazioni.

È pubblicato un appalto per lavori della Galleria dei Giori, tronco della strada ferrata fra Genova e Novi, pel complessivo ammontare di 8 milioni di lire.

(Corriere Merc.)

Avv. FILIPPO MELLANA Direttore.
LUIGI BAGNA Gerente.

Tipografia Fr. Martinengo e Giuseppe Nani.